

LE STORIE

Uno scrittore racconta il suo amore per l'elemento naturale fondamentale:

«Ho capito lentamente popoli che si sono scelti per residenza un labbro

di terra presso una corrente, dando alle loro rive un verso, un viaggio»

I sapori dell'Acqua

di **Erri De Luca**

Il mondo è liquido e solo in minoranza solido. Ci sono riserve gigantesche d'acqua nelle nuvole, nei poli, nelle sorgenti e nelle cavità del sottosuolo. Fa disperare che milioni di esseri umani soffrono penuria, per supplemento di calamità. Mentre viene l'acquolina in bocca agli speculatori per l'occasione di farsi commercianti d'acqua fresca. È in corso una spinta a concentrare possesso di riserve, rendere preziosa e dunque scarsa l'acqua. Poiché non l'hanno inventata loro, non hanno potuto appiopparle un brevetto, allungano le mani sulla distribuzione. Già da noi quella pubblica degli acquedotti è così trafficata di disinfettanti da ridurre di molto l'uso potabile. Oggi sembra normale andare a fare spesa d'acqua fresca, tornando dai mercati col carico di litri sotto plastica. A me viene il ricordo parallelo della gente che andava coi secchi ai fiumi, nelle città di guerra di là di Adriatico. Lì almeno quell'acqua era gratis, solo pericolosa da raggiungere.

Nelle città in cui capito, mi piace bere alle fontane, assaggiare lo zampillo del posto. Contiene un sapore, una notizia intima del luogo. Napoli ne aveva una, la fonte del Serino, che era addirittura squisita e da qui veniva la fortuna dei suoi impasti di pizza e dei caffè. Nato sul lungomare ho conosciuto tardi i fiumi, quelli di Torino, di Belgrado, la

Neretva di Mostar, la Senna di Parigi. Ho lentamente capito i popoli che si sono scelti per residenza un labbro di terra presso una corrente, dando alle loro rive un verso, un viaggio.

La terra sacra è arida, ma con poca acqua è fiorito il deserto del Negev. Gli israeliani moderni, come i romani antichi, sono idraulici. Sanno il valore delle gocce, irrigano con esse. Si può fare, si può risparmiare molto sul consumo in agricoltura. Sul mio campo vennero i raddomanti con il ramoscello fresco e scortecciato in mano per indicare il luogo adatto allo scavo del pozzo. Bevvero un bicchiere di vino, poi andarono a passi lenti e curvi. Indicarono con buona approssimazione la profondità della falda e la portata. Chi ha visto spuntare acqua dal fondo del suolo ha provato un'emozione come quella di mungere una nuvola. Il mondo, la natura, la sua crosta regalavano la loro vita fresca, pulita, piena. In certi film americani si è visto il trivellatore di petrolio che si mette sotto il getto finalmente scaturito. Quella è solo una danza di baldoria dell'oro e della propria ricchezza. Sotto il getto d'acqua nuova di un pozzo appena inaugurato si sente di aver accresciuto di un poco la ricchezza di tutti, perché quella spillatura si aggiunge alle correnti, evaporerà, sarà nuvola e viaggerà nel vento fino a spargersi ancora. Si insegnano molte cose nuove nelle scuole e fra queste mi piacerebbe che gli alunni potessero provare sopra qualche campo un poco della mia gioia per il pozzo nuovo, un

poco della mia gratitudine per il dono e un poco del mio scrupolo di non sprecarla. L'acqua è una maestra allegra.

Ieri ho visto il Lambro che scorre verso Milano. Un amico mi raccontava che da

ragazzo si pigliavano i pesci con le mani, e poi per anni nemmeno un'alga riuscì a spuntare nella sua corrente avvelenata dagli scarichi. Ora con

molta pazienza e forza amorosa il tratto fino a Milano è stato risanato e sono tornati i pesci,

le alghe, gli uccelli. Si può fare, si può tornare indietro e riparare. L'acqua sa perdonare, non è sangue. Si può fare molto, si può chiedere subito che nessuno diventi padrone dell'acqua. Prima che si scatenino guerre per la sete, si può stabilire che le fonti appartengono alla comunità del mondo, come le nuvole, la neve, il vento, gli oceani e le maree.

IL LIBRO

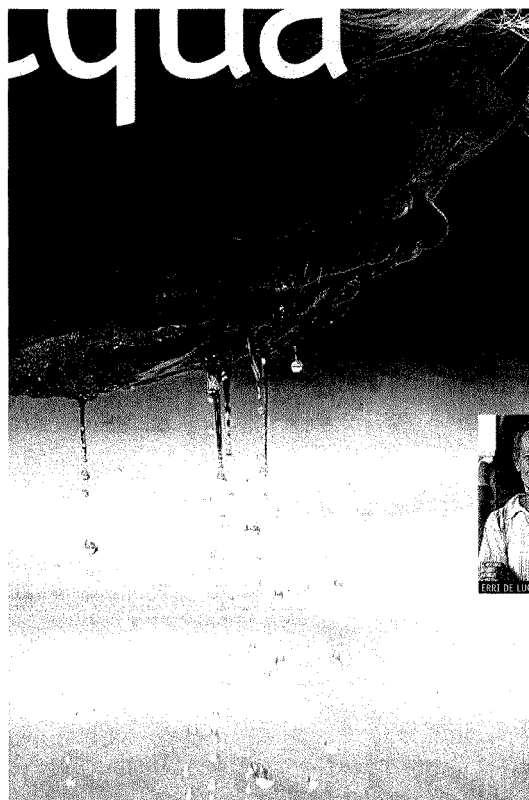
Erri De Luca sospeso fra monti e mare

L pianoterra non è il basso. E neppure l'alzaia. La tradizionale abitazione napoletana se ne sta accucciata appena sotto il livello della strada, mentre la piattaforma che costeggia i Navigli milanesi sovrasta, anche se di poco, il corso d'acqua. Al grado zero c'è soltanto il pianterreno, ed è lì che Erri De Luca torna spesso, per esercitare, dalla più umile delle prospettive, il suo sguardo sulla realtà. Già nel 1995 aveva intitolato *Pianoterra* una raccolta di suoi scritti "in presa diretta". Adesso, sotto la stessa insegna, presenta pagine nuove e diverse. Eppure, nonostante tutto, questo *Pianoterra* (edito da **nottetempo**, pagine 104, euro 12,00; qui a fianco pubblichiamo il capitolo sull'acqua) non è poi così lontano dall'altro. E non soltanto per la continuità dei temi, primo fra tutti quello della guerra affrontata dal punto di vista del volontario o, meglio ancora, del "residente", come De Luca si qualifica nel momento in cui, nel maggio del 1999, sceglie di trasferirsi nella Belgrado bombardata. Un libro politico? Anche, come sempre accade con i testi di un autore che, fin

l'esplorazione di altre alture, quelle dell'ebraico biblico di cui lo stesso De Luca è traduttore più che letterale e, di conseguenza, assai personale. Tutti elementi che si ritrovano nelle pagine del rinnovato *Pianoterra*, un piccolo libro che pure si prende il lusso di dividersi in due sezioni, "Alberi" e "Marionette", polemica contro la Storia la prima e ispirata alla celebrazione dell'utopia la seconda. Ma la distinzione fra le due parti non è, a sua volta, rigorosa, complice il personaggio-autore che tiene le fila di ogni possibile narrazione e divagazione, regalando spesso al lettore immagini folgoranti, come quella della generazione che, fra il 1968 e il 1978, trasformò «la sua volontà di giustizia in volontà di potenza». Se pure, in una pagina bellissima, De Luca rivendica la centralità della sua vicenda di scalatore («Ora so che la partenza e l'arrivo sono due pretesti e un solo ingombro»), in questo *Pianoterra* c'è molto mare, c'è molta acqua. La stessa che scorre a lato dell'*Alzaia*, che lo scrittore aveva scelto come titolo di una rubrica tenuta proprio su "Avvenire". E la stessa in cui la balena della realtà nuota minacciosa, pronta a ingoiare il plancton a cui si sono ridotti gli smemorati adolescenti di oggi. Ma questa è già un'altra storia. Da raccontare, magari, in un altro libro.

Alessandro Zaccuri

«Nelle città in cui capito, mi piace bere alle fontane, assaggiare lo zampillo del posto. Contiene un sapore, una notizia intima del luogo. Napoli ne aveva una, la fonte del Serino, che era addirittura squisita e da qui veniva la fortuna dei suoi impasti di pizza e dei caffè»



dall'esorcio con *non ora, non qui* (1989), ha continuato a comporre i frammenti di un'autobiografia indiziaria, nella quale l'esperienza di operaio e di militante convive con l'avventura dell'alpinismo e, insieme, con